

Irwin Peter Russell nato a Bristol nel 1921 secondo figlio di George Irwin Russell e di Margery Fortune.

Un fratello Anthony nato nel 1917, morto nel 2001

Dal secondo matrimonio nel 1975 con Lana Sue Long, americana, sono nati tre figli: Kathleen Susan Sophia - Sara Elizabeth Christina – George Peter Parviz .

Ha combattuto nella seconda guerra mondiale per l'esercito britannico. In Europa e, poi per l'esercito indiano in Birmania e in Malesia.

Le sue prime poesie furono pubblicizzate su riviste del 1939, il suo primo libro edito nel 1944 " Picnic to the Moon ". Ha gestito una libreria londinese, diretto riviste letterarie e tra queste la famosa rivista NINE avanguardia poetica e letteraria tra le più famose del dopoguerra, pubblicato una trentina di libri di poesie, qualche opera di prosa, centinaia di articoli, traduzioni da più lingue, monografie e saggi; ha tenuto conferenze e letture di poesie in più di cento università e in diverse trasmissioni radiofoniche (BBC) in: Inghilterra, USA, Canada, Germania, Jugoslavia, Iran, Italia sempre nella lingua locale.

Nel 1950 ha pubblicato " An examination of Ezra Pound", un'antologia di saggi sul grande poeta statunitense che ancora oggi viene usato come libro di testo nel mondo anglosassone. Nel 1964 si trasferisce a Venezia, mentre negli anni 1973-77 è stato poeta residente alla Purdue University (USA) e alla University of Victoria (Canada) In seguito dal 1977 al 1979 è stato professore di filosofia occidentale e orientale alla Imperial Academy of Philosophy di Teheran fino allo scoppio della rivoluzione islamica.

Tornato a Venezia vi è rimasto fino al 1983. Trasferitosi con la famiglia in Toscana ha vissuto a Pian di Scò (Arezzo) in un vecchio mulino isolato tra due divaricazioni del torrente Reschia dove, un incendio nel marzo 1990 e l'alluvione dell'autunno del 1992 hanno parzialmente distrutto la sua abitazione, devastando gli archivi contenenti tutta la corrispondenza tenuta con i più grandi letterari del secolo scorso, nonché gli appunti di poesie la maggior parte dei libri che ha pubblicato.

Per diversi anni, ad intervalli più o meno regolari, ha prodotto la rivista " Marginalia" che scritta quasi interamente da lui in forma artigianale è stata finanziata da donazioni spontanee.

Innumerevoli sono i riconoscimenti e le recensioni sui libri da lui editi e sul suo pensiero filosofico che dava motivo di Convegni in varie Università e Licei.

Innumerevoli i Premi per la poesie e per le letteratura.

Molti inediti sono stati stampati sulla sua rivista " Marginalia" ed in importanti riviste letterarie. I suoi splendidi poemi - le sue Elegie (Quintilius Stultos) – e i suoi amati sonetti sono stati riconosciuti dai migliori recensori della stampa sia italiana che estera come una straordinaria fonte di immaginazione che prende spunto dai classici greci e latini e dalla sua incommensurabile cultura in ogni scibile. Il suoi grandi Maestri guida possiamo riconoscerli nel pensiero di Platone e di Socrate, Omero , Saffo, Virgilio e tra i più recenti poeti da lui molto amati: Dante- Petrarca e colui che ritiene in assoluto il suo maestro : Ezra Pound.

Definito come uno dei massimi poeti modernista a livello mondiale, è stato proposto all'inizio del terzo millennio per il Premio Nobel.

PICCOLA ANTOLOGIA tratta da **TEORIE** e **ALTRE LIRICHE**

ANZIANO

*Sto diventando sordo, sto diventando cieco,
Si stanno formando scaglie sui miei occhi;
Dove si attorcigliano labirinti delicati –
Un martello, - in una morsa ...
Quasi insensibile al dolore,
Le punte della mie dita meri ossi –
Monconi che debbono bussare, per simulare
I toni del virginale ben temperato;*

*Il profumo della rosa e del muschio,
Oscuri e vaghi come ricordi-
La dimora del corpo una buccia rinsecchita,
Una vecchia coperta piena di pulci;*

*Una trota ai ferri su un fuoco di legna,
Odori deliziosi del passato!
Carne succulenta! – certamente era buona?-
Io sono “ Nessuno ” adesso – potrei nutrirmi di ghiande!*

*Deprivato poi del beneficio dei sensi Dì che io sono un misero guscio,- decrepito!
Giovani arti che saltavano steccati torreggianti –
Ora solo sangue annacquato appena tiepido:*

*Eppure nella scatola cranica c'è un fuoco
Che brucia come un geranio rosso-sangue in giungo;
Lascia che la pelle rugosa diventi sempre più secca-
Un mondo di meraviglie riempie questo cranio!*

Lido di Venezia, 16 Marzo 1971

VENEZIA

Le montagne sembrano così lontane
Quando si vive su quest'isola.
Qui i piccioni saltellano fino al bordo dell'acqua

Ma l'aquila pattuglia gli altipiani.

Entro nelle chiese annerite
Dove la tenebra cela la verità
Dove i vecchi contadini fanno il segno della croce
E il pavimento è consumato, liscio.

E penso ai brulli dirupi di granito,
Le bufere di neve e le valanghe;
Alle città della terraferma, e il traffico,
E al ramo che spunta

Pietre da lastrico, palazzi, canali,
Pedoni, barche silenziose,-
Una città interamente umana
Piena di rumore delle note umane.

La pioggia e le maree ci influiscono,
I pescatori conoscono il mare.
Io vago da chiesa a libreria
Con uno strano senso di sicurezza.

Londra, Parigi, New York-
Autobus e metropolitane e circoli;
Montagne e foreste e giungle-
Dove la leonessa uccide per i suoi cuccioli.

Graziosi bambini veneziani
Con cappotti col bavero di pelliccia-
Davvero diversi dai castelli
Medievali con i fossati

La grezza Natura ricoperta
Da un'industria non automatizzata;
Il lavoro fatto a mano e il rumore delle voci
Affatto il decreto delle macchine.

Oltre l'acqua, nel Veneto
Le ville palladiane, e i giardini-
Tutti gli altri stanno costruendo bombe,
Il loro spirito s'indurisce.

Sciabordando da acque neutrali,

Forse pigro, ma libero,
Improvvisamente qui si è consapevoli
Della semplice umanità.

Perché dovrei occuparmi
Di cosa fanno i Poteri cretini
Se solo lasciano questa città
Fuori del loro zoo?

Perché dovrei andare in altri posti
Quando posso camminare per le tue strade,
Venezia, tu Serenissima
Di amabili frodi avvenenti?

Perché patire dolore per quelli del mondo
Se provo piacere per i tuoi inganni?

Venezia, 3 Gennaio 1965

IL BOSCO IN FIAMME

Fuggi fuggi, da tutte le parti
Il bosco sta bruciando,
Il fuoco circonda le bestie spaventate
Ad ogni svolta.

Il fumo invade i nidi degli uccelli,
Faville avvolgono il folto d'alberi.
Il paradiso del bosco è ora diventato
Come un forno per i malvagi

Tutti i topi vengono allo scoperto di corsa,
Tutti i conigli scattano;
Il panico folle causa una fuga tumultuosa
Delle legioni nei rovi.

Nessuno conosce questo nemico
Che annienta la loro Roma;
Nessuno pensa che il Giorno del Giudizio
O del Castigo sia arrivato.

Un uccello vola su per i sentieri di fumo
Cade a terra per le crescenti fiamme;
Un cumulo di cenere dove s'ergeva una quercia

Sostiene il suo scheletro.

Soffocato dall'aria crepitante
Un cervo nobile asfissia;

Con salti assurdi una grande lepre
Si ferma e semplicemente aspetta.

L'uragano si sta spegnendo,
Gli alberi Ardono cremisi nel crepuscolo;
Gl'odori del legname carbonizzato leggermente coprono
L'odore di muschio del cervo elafò

Nemmeno un po' di verde è rimasto,
Solo il grigio e il blu e il nero;
Niente vischio nelle fessure
Né una bestia sul sentiero.

Solo la nera e fumante colonna
E soffice cenere sotto il piede
Le Aquile sono lontane e solenni-
Ma il sole risveglierà le radici.

Venezia, 26 Marzo 1965

IL MOSTRO

Io porto con me la mia oscurità
Mentre cammino nello splendore del giorno:
Una gobba o altre deformità
Mi sarebbero meno d'impiccio.

Se avessi tutto, cosa farei?
Panfilo a vapore, ragazze a non finire, proprietà?
Vestiti e cappelli e gemme per te?
Riscatterei le mie vecchie trasgressioni?

La vita, credo, sarebbe molto difficile
Avendo solo un po' di più di ciò che basta;
Cosa potremmo fare con più cose nella dispensa
Se non chiedere agli amici di prendere la roba

O invece spedirla a qualche terra che soffre la fame
(Da queste parti non ci sono poveri veri).
Quel che vorrei è il tempo che tutta la sabbia

Di tutto il mondo impiegherebbe a sparire

Attraverso questa piccola clessidra: Potrei sopportare
Questa nube d'oscurità che è in me.
Questa gobba, queste corna, questo groviglio di capelli
Se solo avessi il Tempo per rendermi libero.

Venezia, 31 Dicembre 1965

MAGIA

Ho sette idoli nel mio appartamento
Un libro e una penna e un dipinto,
Una mappa del mondo e una statua,
Uno specchio e un gatto.

Scrivo nel libro nelle ore notturne
Con la penna magica che ho costruito
Strane rime sul giorno che è andato
Finché non risuona la campana mattutina

Il dipinto è appeso sopra il mio letto
Il nero cielo notturno e le stelle;

Una cometa, e ali nascoste,
Una sfera di vetro e un filo.

La mappa del mondo sul muro
Mostra i cinque continenti e i mari,
Città e fiumi e montagne
Dove la mia mente viaggia a suo agio.

La statua è distesa in cima alle scale
Non Venere ma Melusina;
La geografia delle sue membra mi dice
Come le strade che ho percorso hanno sanguinato.

Guardo nello specchio al tramonto-
Nel crepuscolo vedo parole e forme;
Stelle e lurido sangue e battaglie,
Tempeste, e una città distrutta.

Giovani amanti corrono per le strade,
S'incontrano e s'abbracciano;
Scalciano le pietre, e sognano

Un prato di margherite;

Milioni di soli si stanno scontrando,
Fiumi vanno in secca, e cadono montagne;
Uomini armati cavalcano, volano avvoltoi
Dove si nascondono gli amanti;

Dietro lo specchio, la mappa,
Il libro e la penna e la statua,
Il nero cielo notturno e le stelle,
E il gatto che mi sonnecchia sulle ginocchia.

Venezia, 15 Gennaio 1966

NIETZSCHE A VENEZIA

Fermati sul ponte dove Nietzsche forse si è fermato,
Assorto in contentezza mentre osservi,
Appoggiato sulla ringhiera di ferro o sulla pietra,
Il sole invernale che indora la Salute.

Rifletti, qui ha pianto un uomo che conosceva
La spietata tortura della bellezza, ed ha gioito ...

E tu puoi piangere
Mentre dormono questi ignari milioni
E lasciare che passi l'ora del tramonto
Senza qualche terribile urlo
Che svegli i morti e faccia sospirare i vivi?

Venezia, 31 gennaio 1988

(da La catena d'oro - The golden Chain), Paideia, Firenze 1998
traduz. di P.F.Donovan e Peter George Russell

SARA RUSSELL

Appunti di vita con mio padre

Molti conoscono la biografia del poeta Peter Russell: il collegio in Inghilterra, la Seconda Guerra Mondiale, la corrispondenza, collaborazione e amicizia con molti poeti del XX secolo, la produzione poetica, le cattedre in Canada, negli USA, in Iran, i decenni trascorsi in Italia. Non sto a ripetere quello che già si sa bene, bensì condivido appunti e riflessioni personali.

Mio padre ha davvero vissuto fino in fondo la sua vocazione di poeta. Da certi punti di vista, si potrebbe dire che io e i miei due fratelli siamo cresciuti in una condizione di deprivazione materiale. Il lavoro del babbo era quello di donare la poesia al mondo, non di guadagnare. Qualche volta mancava da mangiare. I vestiti nuovi non c'erano mai, per anni abbiamo vissuto senza telefono, televisione e automobile. Quando in seconda media ho dovuto scrivere un tema in cui raccontavo un'esperienza al ristorante, ho scritto un'opera di pura immaginazione perché al ristorante non ci ero mai stata ma mi vergognavo di ammetterlo.

I miei genitori si conobbero a Victoria, in Canada, dove il babbo insegnava poesia e filosofia. Si sposarono nel 1974, nel 1975 nacque mia sorella, Kathleen Susan Sophia e nel 1976 nacqui io. Dal Canada ci spostammo in Indiana e poi a Teheran, dove il babbo insegnava alla Imperial Academy of Philosophy e dove nacque nel 1977 mio fratello Peter George Parviz (in Parsi, Parviz significa "l'immortale").

Teheran

Teheran negli anni '70 era una città moderna e sia i negozianti che i residenti del nostro quartiere erano accoglienti e amichevoli, tanto più che il babbo era poliglotta e anche la mamma imparò presto il Parsi. Tutto cambiò con l'inizio della rivoluzione fondamentalista, e ci trovammo improvvisamente in una città dove chi prima era stato amico era improvvisamente ostile, dove di sera la città si faceva tutta buia, dalle finestre si vedevano i militanti pro-rivoluzione sui tetti con la pistola e si sentivano scoppiare bombe. Molti residenti erano come in preda a una follia collettiva e si vedevano famiglie anche con bambini e ragazzini che bruciavano, per esempio, pneumatici per la strada.

Mia madre si trovò costretta ad indossare il chador quando usciva di casa. A me e a mia sorella piaceva tantissimo il chador, ne eravamo affascinate e facevamo finta di metterlo anche noi.

L'ultimo periodo a Teheran fu decisamente difficile per noi. Mio fratello era piccolo e molto delicato di salute, e la rivoluzione con la sua violenza erano una fonte di preoccupazione continua per i nostri genitori. Tutte le volte che si sentiva uno scoppio, mia sorella si lanciava sotto il tavolo, come insegnavano le maestre all'asilo

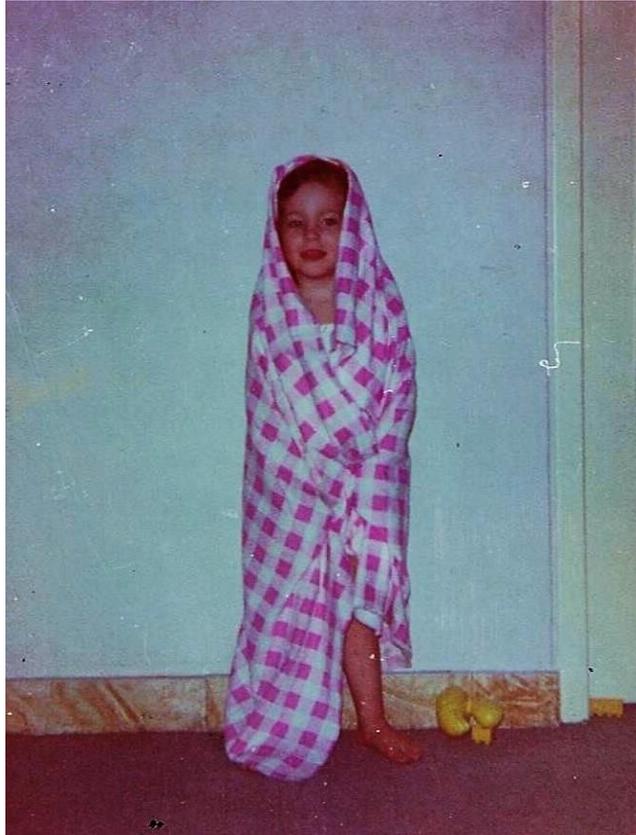
che frequentava. Io ero ancora troppo piccola per andare all'asilo e rimanevo a casa. Ho anche qualche ricordo piacevole del periodo iraniano.



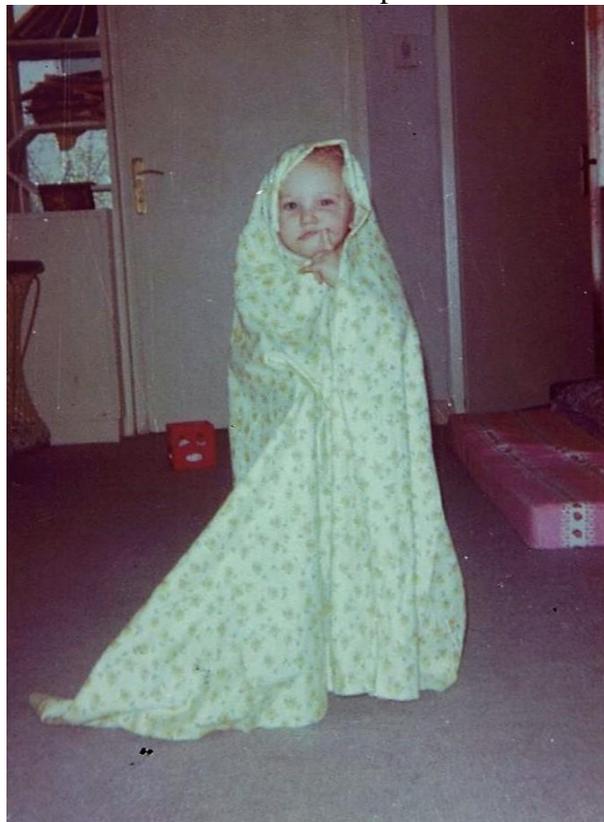
Archivio Sara Russell - Peter Russell con la figlia Sara a Teheran durante la rivoluzione

Quando mi alzavo la mattina mia madre era sempre seduta davanti alla macchina da cucire, e nel momento in cui entravo nella stanza si voltava verso di me con un sorriso e poi proseguiva il lavoro. Mi ricordo dei momenti passati a giocare, momenti tranquilli passati in famiglia.

Quando finalmente ce ne andammo da Teheran, nel marzo del 1979, riuscimmo a portare via con noi davvero poco, dal momento che mia sorella aveva 4 anni, io 2 e mezzo e mio fratello 15 mesi e i nostri genitori dovevano gestirci oltre a portare le valigie. Perdemmo quasi tutto, compresi quasi tutti i libri di mio padre e la macchina da cucire di mia madre. Era vietato uscire dall'Iran con foto della rivoluzione, ma mia madre infilò un rullino da sviluppare (con foto non solo della rivoluzione ma anche del primo compleanno di mio fratello e del quarto compleanno di mia sorella nel pannolino di mio fratello, dove nessuno ci fece caso). In più nella valigia del babbo c'erano dei materiali proibiti, credo un paio di libri e forse delle foto, a cui teneva particolarmente e corse il rischio di portarli a prescindere dal pericolo. In aeroporto c'erano degli ispettori che aprivano tutte le valigie. Per fortuna, anzi forse per miracolo, non riuscirono ad aprire la valigia del babbo. Forse lui riuscì a tenere nascosta la vera chiave della valigia, ma fatto sta che a un certo punto si esasperarono e ci fecero passare.



Kathleen Susan Sophia Russell



Sara Elizabeth Christina Russell



Teheran, Peter Russell: primo compleanno del figlio Peter George Parviz - archivio Sara Russell



a sinistra Sara, al centro la madre Lana Sue Long, a destra. Kathleen e sul fondo Peter George Parviz a Teheran - Archivio Sara Russell.

Lido di Venezia: 1979-1983

Da Teheran andammo a vivere in un appartamento in Corte dell'Arco al Lido di Venezia, grazie a contatti del babbo. L'appartamento era umido, avevamo pochi soldi e i miei genitori erano impegnati con lavori di traduzione, revisione e preparazione di testi. Il babbo faceva anche delle lezioni d'inglese ad alcuni studenti universitari, ma il lavoro non ci bastava per vivere in modo decente, e ricordo che a cena spesso mangiavamo il riso con il latte e lo zucchero perché non c'era altro. Il sistema elettrico non funzionava bene e mia madre ci lavorava continuamente perché i soldi per pagare un tecnico non c'erano, ma qualche volta scoppiavano dei piccoli incendi in casa.

Il mio primo ricordo del Lido è di un incontro con tre suore sedute su una panchina nei giardini pubblici. Io ho provato ad interpellarle in Parsi, forse perché il loro abito ricordava il chador, oltre ad essere la lingua che usavamo a Teheran nella vita quotidiana, fuori casa. Le suore non capivano e io allora le interpellai in inglese. Una di loro mi guardò perplessa chiedendo: "Italiano?". Io risposi: "Banano!". Una di loro tirò fuori una banana dalla borsa, la sbucciò e me la diede. Ricordo che uno dei nostri giochi preferiti era quello della 'Torre di Babele' (forse non a caso!), cioè facevamo a turni a lanciarci giù dal seggiolone di mio fratello. Una sera, il seggiolone si ruppe e ci mettemmo tutti a ridere. Il giorno dopo, quando la mamma ci accompagnò all'asilo, mio fratello raccontò in inglese che il suo seggiolone si era rotto e la maestra gli chiese di ripetere, cosa che lui fece in inglese più volte, e alla fine mio fratello echeggiò il "ripeti!" della maestra con un "patati!". Noi spesso trasformavamo nel cibo che ci mancava i suoni poco famigliari delle nuove parole intorno a noi.

Mio padre passava le giornate nel suo studio al primo piano, immerso nei libri o davanti alla macchina da scrivere. Ogni 20 minuti accendeva una sigaretta (all'epoca con il tabacco sfuso, poi passò alle Alfa). Ogni tanto gli bussavo alla porta e gli chiedevo un bacino oppure una cartolina proveniente da uno dei tanti posti che aveva visitato. Aveva un'impressionante collezione di cartoline provenienti da tutto il mondo. Aveva una vecchia macchina da scrivere e si sentiva in sottofondo anche dalle altre stanze della casa il rumore della battitura, una costante nella colonna sonora della mia infanzia.

Noi bambini passavamo le giornate all'aperto più possibile. C'era un convento di francescani nel nostro quartiere, e lì c'era anche un parco giochi. I frati erano gentili e alcuni condividevano volentieri con noi un panino all'ora di pranzo. Quando poteva, mia madre faceva il "coffee cake" e lo regalava ai frati. Qualche volta di notte facevamo delle passeggiate tutti insieme e mio padre ci parlava delle stelle, dei pianeti e delle costellazioni, raccontandoci anche la mitologia. Sulla laguna brillavano le luci delle navi e sembravano anch'esse mille stelle.

Di sera i nostri genitori ci leggevano qualche fiaba. A noi piacevano soprattutto quelle dei fratelli Grimm o di Perrault. Sia mio padre che mia madre erano dei grandi intenditori di letteratura per bambini e ci leggevano volentieri le fiabe, apprezzandone

anche loro il valore e condividendo con noi il loro amore per la letteratura e la cultura, per la mitologia, la storia e le storie.

Dopo le nostre avventure a Teheran avevamo paura di dormire con la luce spenta e qualche volta chiedevamo alla mamma di lasciare la luce accesa quando usciva dalla stanza. D'estate lei ci faceva coricare prima che si facesse buio e avevamo meno paura. Spesso di sera avevamo fame e quando la mamma usciva dalla stanza facevamo un gioco che aveva inventato mia sorella, in cui un bambino di nome Michele faceva la pizza, che rappresentavamo con le nostre mani, con tanti ingredienti saporiti, che facevamo a turni ad elencare giocando con le ombre proiettate sui muri, e poi Michele la mangiava. Di mattina, mi ricordo che qualche volta io e mio fratello ci sedevamo sugli scalini umidi e passavamo la mano sulla parete, facendo screpolare l'intonaco, che sapeva di muffa, e lo mangiavamo, facendo finta di mangiare delle briciole di pane.

Se mi alzavo molto presto di mattina, sapevo di poter trovare il babbo in cucina, seduto al tavolo con il quadernino a quadretti sul quale abbozzava le poesie, con in mano la sigaretta e vicino a lui una tazza di caffè. Alzavo lo sguardo per chiedermi come stavo, cosa avevo sognato, e per condividere anche lui qualche sogno o esperienza che aveva fatto lui, o quella notte, o da bambino, a seconda del tema che emergeva.

Una notte quando avevo quattro anni sognai di essere nella giungla insieme alle tigri. Un po' avevo paura e un po' ero emozionata per l'avventura, e mentre sognavo di essere nella giungla, non vedevo l'ora di condividere quest'esperienza con il babbo. Sognai poi di svegliarmi e di accorgermi di aver solo sognato la giungla, e sempre nel sogno andai in cucina a raccontare il sogno a mio padre. Poi mi svegliai e vidi che era ancora buio ma andai lo stesso in cucina e lo trovai seduto proprio come nel sogno. Mi chiese cosa stessi facendo in piedi a quell'ora (erano le quattro di notte) e gli raccontai tutto: il sogno della giungla e il sogno del risveglio e del raccontare il sogno, e che al risveglio mi era sembrato importante condividere con lui il tutto. I suoi occhi brillavano mentre mi ascoltava e sapevo che per lui la mia esperienza era importante e contava davvero. Per quanto potessero sfuggire ai nostri genitori i nostri bisogni materiali, sul piano spirituale ed emotivo abbiamo ricevuto un'abbondanza di stimoli e di 'nutrimento'.

A Venezia ogni tanto venivano a trovarci dei contatti del babbo. Mi ricordo in particolare le visite del Prof. James Hogg dell'Università di Salisburgo, della poetessa inglese Kathleen Raine, il poeta inglese Richard Burns (Berengarten) e poi altre persone che mi ricordo più vagamente-per esempio, un signore molto alto di nome William. Una certa Mrs. Boyd che ci comprò un gelato e altri i cui nomi mi sfuggono.

Pian di Scò, 1983-198

La mamma trovò lavoro come lettrice di lingua inglese presso l'Università di Pisa e ci trasferimmo a Pian di Scò, nel Valdarno. Grazie al reddito della mamma, migliorarono un po' anche le nostre condizioni materiali, non abbastanza per acquistare vestiti o scarpe nuove, ma almeno non soffrivamo più la fame. Perché proprio a Pian di Scò, che non è certo vicino a Pisa, non l'ho mai capito, ma per noi bambini è stato un bene crescere in un bellissimo paese di campagna circondato da boschi, e per il babbo le fonti d'ispirazione non mancavano.

I primi due anni stavamo in una casa colonica che si chiamava Monna Mea, in paese, e dopo due anni ci trasferimmo a "La Turbina", una casa isolata in riva al torrente Resco, in mezzo al bosco. Nel primissimo periodo a Pian di Scò mi mancava la laguna, di notte, quando dalla collina si vedevano le lucine accese nelle case giù in paese, facevo finta che il paese fosse la laguna. Ma il verde della campagna e le passeggiate nel bosco con il babbo e i miei fratelli mi fecero passare presto la nostalgia.



Peter Russell con i suoi tre figli -archivio Sara Russell

La mamma era focalizzata sul lavoro e non partecipava spesso alle passeggiate. Il babbo invece ne faceva fonte di ispirazione e ci faceva notare le bellezze del bosco, i profumi delle piante, la diversità dei fiori e il miracolo del loro sbocciare. Raccoglievamo le bacche di rosa canina, le more, i funghi commestibili, le castagne, l'ortica, la melissa. La mamma trasformava la frutta in marmellate che spalmavamo sul pane la mattina. Le erbe le mangiavamo in vari modi, e quando mi veniva la bronchite il babbo insisteva che mangiassi parecchia ortica cotta al vapore, che condivo con sale, limone e olio extra-vergine.

Sia io che mia sorella eravamo molto deboli di polmoni, ma questo non impediva certo al babbo di fumare in casa. La mamma, che aveva sempre fumato

anche durante le tre gravidanze, aveva smesso a Venezia, per motivi sia economici che di salute. Se qualcuno affrontava col babbo il problema del fumo in relazione alla nostra salute (cosa a cui la mamma rinunciò ben presto), lui rimaneva calmo ma assumeva un atteggiamento beffardo, di derisione. Per lui, si trattava di una paranoia o una superstizione collettiva, anche perché lui si sentiva nutrito e ispirato dal fumo, e non voleva credere che tale abitudine potesse nuocere ad altri. Non a caso una delle poesie-autoritratto più belle del babbo si intitola “Smoke”.

Il babbo era spesso impegnato con la scrittura e in queste occasioni noi bambini facevamo le passeggiate senza di lui. Non avevamo paura di perderci e ci piaceva scoprire nuovi posti e conoscere nuove persone. Di sera, tornavamo a casa con un mazzo di fiori per la mamma e il paniere pieno dei regali del bosco. Dopo gli anni di fame e povertà passati a Venezia non ci sembrava vero trovare da mangiare ovunque, e ci capitava anche di mangiare strada facendo un grappolo d'uva, con i chicchi ancora coperti di verderame, delle more o anche del finocchio selvatico. Una volta io e mio fratello provammo a mangiare una pannocchia di granturco raccolta in un campo vicino a casa, e la contadina, vedendoci, ci invitò a casa sua, ci offrì una fetta di pane casalingo col pomodoro e l'olio delle sue olive e ci consigliò di lasciare il granturco per le bestie. Il babbo coltivava l'orto con grande premura e precisione e qualche volta gli davamo una mano. Lui era contentissimo se riuscivamo a portargli dello sterco di cavallo trovato sui sentieri delle colline, e lo dichiarava “un tesoro più prezioso dell'oro”. Mia madre coltivava invece i fiori: lavanda, petunie, narcisi, gigli.



Sara- Kathleen e Peter George
archivio Sara Russell

“La Turbina” era una casa molto particolare, costruita di fianco a una bellissima cascata sul torrente Resco. Originariamente la casa ospitava un mulino e poi vi fu costruito un impianto idroelettrico (da cui il nome “la Turbina”) che esiste tuttora sebbene gli ingranaggi ormai siano fermi da tempo. Negli anni '60, si tentò nei dintorni della casa un progetto di allevamento di castori, progetto che fallì per via dell'intrattabilità e della riluttanza degli animali nei confronti di un addomesticamento finalizzato allo sfruttamento delle loro pellicce. Il babbo scrisse una bellissima poesia in cui celebrava lo spirito dei castori, finalmente liberi. Era come se lui sentisse la presenza degli spiriti della natura che gli facevano compagnia e lo ispiravano.

La casa, che adesso non è più abitabile dopo un lungo periodo in cui rimase disabitata in seguito alla morte di mio padre, si trova in fondo a una ripida discesa e la strada per arrivare alla casa è tutta sterrata. Ci aiutò un amico, Paolo, a fare il trasloco con il trattore, trasportando l'enorme collezione di libri di mio padre, che vennero poi sistemati sulle librerie che coprivano fino in cima tutte le pareti, tranne quelle del bagno e della cucina. La casa era umida per via del torrente che passa lì vicino.

Dalla finestra della camera da letto in cui dormivo c'era una bellissima vista della cascata. In primavera ammiravamo le uova di rana e di rospo e i girini che si trasformavano in rane. Quel tratto del torrente era uno dei punti migliori per pescare le trote, e i visitatori più frequenti erano i pescatori che arrivavano dal sentierino sull'altra sponda del torrente. Per me il torrente era una specie di amico e la sua voce mi faceva compagnia.

Non c'era il riscaldamento centrale a casa nostra. D'inverno il locale più comodo era senz'altro la cucina, dotata di cucina economica. D'autunno ci portavano la legna fino allo spiazzo dove il babbo parcheggiava la sua Fiat 125 marrone, che gli aveva svenduto un amico per centomila lire, e uno dei miei compiti era quello di trasportare la legna fino alla legnaia. Era la mamma invece che spaccava la legna per il fuoco. In soggiorno c'era il caminetto. Al pianterreno c'erano poi due locali non riscaldati, una saletta di passaggio e una camera, e delle tre camere al primo piano, disposte tutte in fila, due erano dotate di stufa a kerosene, il cui uso evitavamo per via di una reazione allergica drammatica di mio fratello, oltre che per i costi del kerosene.

Di mattina la mamma si alzava prestissimo per andare a lavorare. Andava in motorino fino alla stazione di Figline Valdarno e poi da lì prendeva il treno per Firenze, poi un altro da Firenze a Pisa. Usciva di casa prima che noi ci svegliassimo. Quando ci alzavamo, c'era sempre il babbo in cucina, che per la colazione ci preparava il pane con il burro e il miele. D'inverno facevamo tostare il pane sulla cucina economica e facevamo sciogliere il burro sul pane caldo e leggermente abbrustolito. Era mia sorella di solito a preparare un piatto di pasta la sera, quando la mamma era stanca. Mangiavamo le verdure dell'orto e d'estate c'era sempre il necessario per fare l'insalata, mentre d'inverno non mancavano cavoli, cavolfiori, cavoletti di Bruxelles e broccoli. Ad agosto passavamo settimane a sgusciare i fagioli secchi, che poi mangiavamo in zuppa tutto l'inverno.

Dopo cena, la mamma andava a dormire prima possibile. Noi ragazzi rimanevamo in cucina col babbo a parlare in allegria. Intorno al tavolo della cucina ci leggeva quasi tutte le sere un capitolo di un libro che sceglievamo insieme dalla collezione disponibile in casa e una volta finito di leggere un libro ne iniziavamo un altro. Il babbo solitamente non scriveva o studiava di sera, ma si dedicava a noi figli, sempre fumando e spesso con la sua bottiglia di vino. Qualche volta gli chiedevamo di raccontarci le sue avventure di quando era ragazzino, o durante la seconda guerra mondiale, e lui raccontava. Raccontava che lui e suo fratello (che aveva quattro anni più di lui) erano molto diversi l'uno dall'altro e non si capivano, e mio padre da ragazzino faceva dispetti al fratello, per esempio versando un secchio d'acqua in testa al fratello adolescente mentre questi stava abbracciato alla sua ragazza in un fienile. Al collegio che frequentava da ragazzino lo punivano per via della calligrafia poco bella, picchiandolo anche sulle mani e in questo modo rendendo ancora meno facile il fatto di scrivere in modo ordinato. Ci parlava della sua infatuazione già da bambino con la sostanza delle cose, la bellezza del creato e delle parole.

Ci raccontava delle sue avventure di quando era soldato durante la seconda guerra mondiale. Di aver trasportato sulle spalle un suo compagno morto, dell'importanza di controllare nella giungla che non vi fossero gli scorpioni negli stivali prima di rimetterseli la mattina, del barrito degli elefanti... ma la storia che mi piaceva di più era quella del suo incontro in Birmania con un soldato giapponese. Erano entrambi armati e si guardavano negli occhi. Ciascuno dei due avrebbe potuto uccidere l'altro, ma in questo incontro i due giovani riconobbero nello sguardo dell'altro l'umanità condivisa, le speranze e le paure. Dopo questo momento di condivisione, di riconoscimento e di fiducia reciproca, andarono ciascuno per la propria strada a scoprire il resto della vita. Tutto questo senza parole. Per mio padre le parole erano sacre, ma ugualmente sacro era saper capire e comunicare anche senza parole nei momenti più significativi.

I racconti del babbo dopo la seconda guerra mondiale vertevano spesso sui suoi primi viaggi in Italia. Per esempio, raccontava la prima volta che giunse in Italia parlava un Italiano particolare, avendolo imparato leggendo Dante, e lo mescolava talvolta con altre lingue, con effetti talvolta comici, come per esempio quando provò a lodare la bellezza del gatto di un'attraente barista, confondendo però l'italiano con il tedesco (dal momento che in tedesco gatto si dice "katze").

Qualche volta veniva a stare a casa nostra per l'estate uno studente universitario per fare un periodo di studio insieme a mio padre sulla poesia e la letteratura. Mi ricordo in particolare due studenti inglesi, Richard Weight e un certo John, e uno studente austriaco di nome Wolfgang che adesso è professore all'Università di Salisburgo. Nel tempo libero noi bambini intrattenevamo lo studente, o ci facevamo intrattenere a nostra volta. Li portavamo a fare dei giri nei boschi della zona, delle passeggiate per vedere dei posti caratteristici, per esempio la casetta di Gastra e le balze della zona, ci costruivamo delle tende in giardino e ci dormivamo, ci facevamo fare il ritratto.

Oltre agli studenti venivano a trovarci dei poeti e studiosi. Mi ricordo in particolare il professore di anglistica Anthony Johnson dell'Università di Pisa,

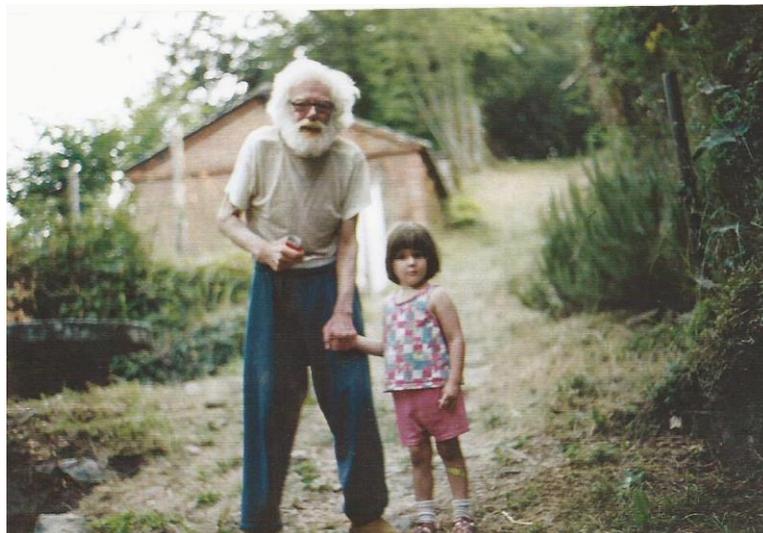
talvolta da solo e talvolta con la moglie e il figlio; il poeta Richard Burns (Berengarten) che fece indignare il barista Renato chiedendogli di poter aggiungere del latte al tè caldo; un professore di nome Peter che era molto interessato alle scritte sui monumenti della zona e faceva con noi delle lunghe passeggiate per poi fermarsi e copiare le scritte descrivendone e disegnandone e fotografandone il contesto.

A scuola i miei compagni mi prendevano in giro perché, a differenza dei loro, i miei vestiti, le scarpe e i libri erano usati, consumati e spesso strambi. Ciononostante sono cresciuta con la consapevolezza non solo di quello che mancava ma anche e soprattutto di quello che c'era di positivo nella mia vita. E di positivo c'era davvero tanto. Un'apertura al mondo, uno spessore culturale, una casa piena di libri e un amore incondizionato per la natura, la creazione, la poesia. Il babbo ci ha insegnato a riconoscere le piante medicinali, i funghi che crescevano nel bosco, il canto degli uccelli. I gatti randagi che venivano a trovarlo ricevevano cibo, affetto e un nome.

Qualche anno dopo la morte del babbo, sognai di camminare per un sentiero del bosco e di trovarmi davanti a lui che camminava verso di me, appoggiato sul bastone. Camminammo insieme, parlando. A un certo punto lui si congedò, dicendo che doveva tornare indietro. Io gli risposi dispiaciuta che avevo ancora tante cose da chiedergli che non ero riuscita a chiedergli da quando era mancato. Mi rispose rassicurandomi: "Sara, sarò il tuo maestro per tutta la tua vita!" e così dicendo si allontanò. Io per un attimo mi sentii più sconsolata di prima, poi mi svegliai e pensai alla verità contenuta nelle sue parole. Nei suoi libri, nelle sue poesie, nelle sue lettere, c'è tantissimo da imparare e non basta una vita per imparare bene tutti i contenuti.

La poesia era il linguaggio che il babbo usava per esprimere l'amore. La sua poesia, il suo pensiero e la sua filosofia sono un dono d'amore che ha lasciato al mondo.

Sara Russell



Peter Russell con la nipotina Savannah figlia di Sara Russell



Sara Russell e il piccolo figlio Gregorio